PER L'INAUGURAZIONE DELLA LAPIDE AI BASSANESI CADUTI NELLE PATRIE...

Pasquale Antonibon



PER

L'INAUGURAZIONE DELLA LAPIDE

AI BASSANESI

CADUTI NELLE PATRIE BATTAGLIE

PAROLE

DETTE

DA P. ANTONIBON

BASSANO

TIPOGRAFIA BASEGGIO 1868

20

Digitized by Google

AI BASSANESI

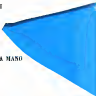
MORTI E VIVI

CHE

COL SENNO E COLLA MANO

PUGNARONO

PER LA INDIPENDENZA ITALIANA





932

Digitized by Google

È il profumo del sangue dei nostri martiri che oggi si alza dalle zolle d'Italia redenta e viene a salutare il torreno nativo. È il soffio dell'affetto che ci porta nel volto la polvere degli eroi, che cogli atomi eterni scuote le fibbre dei gagliardi ed incuora gli uomini dai fiacchi propositi, dalle tarde speranze.

La festa da tanto tempo aspettata è giunta alfine, la più nobile festa, o signori, che vada scritta nel calendario di questa magnanima terra. Festa per cui la carità di un marmo ricorda ai posteri i nostri caduti combattendo, caduti la di cui immagine e le di cui opere noi portiamo scolpite nel cuore. Essi oggi son qui in mezzo a noi, in mezzo ai loro compagni d'armi con cui hanno diviso l'assameoto della battaglia e la gioia del trionfo. Io li veggo sotto le nostre bandiere, angioli custodi dei nostri destini. È sono nostri, e son figli di questa vaghissima cittadina dei monti.

Le città come le famiglie hanno le loro solenni memorie che vanno serbate gelosamente nel santuario dell'anima pegno di passata grandezza, ricordo di intime storie, eccitamento ed esempio vigoroso di fatti avvenire.

Un saluto dunque con rispetto e venerazione a questi nostri passati che ci addussero per le vie della indipendenza, e sull'altare della patria sagrificarono, olocausto di sangue, la lor giovinezza, il sorriso delle loro speranze, e l'alba rosata di un giocondo avvenire.

O salvete, salvete anime care e generose! il vostro giorno è venuto. Ecco la patria, rotte le antiche catene, la vostra bellissima patria vi viene incontro vestita tricolore, raggiante della aureola dei vittoriosi, la patria che per le arcane vie del sangue e del sagrificio ottenne il supremo bene dei popoli, la libertà. Salvete, Superba nostra! La patria come la religione di tutti i popoli conta ed onora i suoi martiri, ed è diritto, perchè una nazione che manca di riconoscenza, è una nazione perduta, che non merita nè libertà, nè indipendenza. La vostra morte fu la nostra vita, ed oggi Bassano riconoscente ai posteri vi ricorda, e vuole che il vostro culto divenga popolare e solenne, affinchè non resti obbliata tanta virtù che può esser feconda di effetti meravigliosi.

Gli antichi conobbero con quanta potenza parlino i morti. Gli Achei innalzavano ai loro eroi il sepolcro presso l'ampio Ellesponto, onde i posteri navigatori dicessero: questo è il monumento di un prode anticamente morto. Sul promontorio Reteo fu innalzata la tomba di Ajace, ed il sapiente Licurgo ordinò che nella città si fabbricassero i monumenti ai caduti per avvezzare i cittadini alla morte.

La saviezza Romana divinizzò questa devozione, seguita nell'evo medio, ed ora che la civiltà progredisce, ogni città Italiana, poichè un soffio di vita sorge dalle tombe, vuole che nel patrio camposanto tornino i suoi figli onde l'ottimista raccolga caldi sensi e di liberale animo l'esempio.

Ed io vi trascino, o signori, davanti quella lapide.

Non voglio descrivervi con soverchio dettaglio la vita dei nostri eroi, le lor opere belle, lo magnanimo lor morte. Può egli il pennello del pittore dipinger forse la furia dell'uragano, o i raggi del sole? Vi sono fatti così toccanti e solenni che si sentono e non si dicono, poichè più muta è la parola lo dove più, o signori, impero l'affetto.

Dalla prima all'ultima guerra nazionale questa mia patria rispose all'oppello. Quando sventolava una bandiera tricolore, ne fosse Gonfaloniere il Re Galantuomo o il Leone di Caprera, i nostri fratelli, per le segrete vie che solo i prodi conoscono, accorrevano anelanti alle patrie battaglie. Erano anime antiche esulate da tempi antichi. Ed ancora fra noi battono cuori coperti dalla più illustre delle decorazioni, dalla medaglia del valor militare.

A rompere il sonno trentenne, a spezzare i turpi mercati di Vienna e le opere dispotiche della Santa Alleanza sorse una famosa epoca. Il quarantotto, sublime epopea di un popolo che scuote il manto del servaggio e si sente forte dello novello sua vita sorta

dalle storie, dalle tradizioni, dai monumenti; il quarantotto, epopea in cui un popolo ritorna alle idee del passato, riprende il sentimento della esistenza e colla giubilante sapienza del vero lanciasi nell'avvenire, epopea famosa per indomati giovanili entusiasmi, per gloriosi errori e cadute, in cui l'Italia destata, Fenice novella, dal suo letto di cenere piena di confidente baldanza scende sui campi ed accetta la formidabile pugna della libertà, e gusta la gioia ineffabile di misurarsi col proprio oppressore. Oh! allora ogni sole che sorgeva illuminava una nuova battaglia, e cadendo moriva sui trofei di una nuova vittoria! Santo accordo di popoli e di principi che forti in risolutezza, armati da lunghi patimenti, anelano alla gioia virile della pugna, finchè l'Italia, questa terra dove per un apostata si contano cento martiri, non dovea più essere trofeo delle altrui vittorie, ma redenta per braccio dei propri figli.

Dalle nostre Alpi titaniche, da quel Canale invincibile che solca la Brenta e che Dio poneva a Termopile d'Italia, da quel canale dove si ruppe la possa del feroce Hainau, che nelle libere officine di Londra dovea trovar degno premio del sangue versato, si mosse una gente di cui ancora sotto i nostri stendardi vediamo le oneste sembianze, e l'eco dei moschetti perdendosi per le valli formidato portava la voce della libertà, e in accorsero mossi da uno spirito solo i valorosi, colla croce sul petto,

perchè illusi da Ildobrando e Giovanni Mastai i popoli hanno creduto alla voce dei loro profeti, sognando verificato il voto di Giulio II. Oh! la croce dei campi dell' amore dovea disertore e metter radici sull'orrido deserto della intolleranza e dei tradimenti!

Fu singolare ardimento! Sulle giogaie di Enego un branco di gagliardi freno per lungo andare di giorni la prepotenza austriaca e l' aquila degli Asburgo tentò più volte invano di posarsi sulle cime contrastate. L' umile chiesetta di Fastro fu testimone del valore dei nostri, che fe' rapido il colle della fuga all'orda nemica. Ma como il Parto che fuggendo lancia la freccia duo oloccusti furono immolati! Dio! intrepidi troppo! Dio! inconsci della temuta potenza nemica! Dove impera l' omore di patria gl'inimici uon van numerati.

E tu là cadevi, o protomartire nostro, Giulio Maello! La tua memoria mi piomba come una lagrima sul cuore. Addio amico dello mia giovinezza! e quello stesso sacerdozio che avea fatto un santo connubio colla libertà, e proclamò allora gli alti principi per cui tu eri morto, oggi ha ribrezzo di ripetere la benedizione di un giorno, mo per noi la tua tomba è un' ara, o piangente ascolteremo la voce che move da quella, e mai non meutiremo al giuramento che tacito e risoluto abbiamo pronunciato.

Ma il sangue è rugiada vendicatrice che inaffia il fiore della libertà. Benedetti voi che ancora qui presenti potete dire di averne raccolto il profumo, e

te benedetto, mio egregio amico Giuseppe Roberti, che fosti il condottiero di quegli ardimentosi! Vi sono anime che precedono i tempi, e tu fosti per molta era incompreso. La patria risorta ora ti è riconoscente.

Ma il numero soverchio il valore, ed i nostri Crociati cercarono raminghi asilo per le ardue montagne nella combattuta Vicenza, nella degna Leonessa dei Berici colli, che raccoglieva già le ceneri di Pietro Dal Corno nostro, spento sui fulminati campi di Sorio, e la penetrarono adducendo seco i Teutoni prigionieri fra gli asserragliati e vigili battaglioni nemici per assistere al funesto spettacolo di una città che ardeva, percossa dalle bombe straniere. Colà l'angiolo della morte dovea mietere un'altra nobile testa di guerriero o di artista.

Io lo vidi morente sul fiore dell'età colle mille armonie dell'artista nell'anima! Povero Crescini! La palla nemica colpiva in te una delle più care lusinghe della terra dei Da-Ponte. L'arte animatrice del mortale pensiero ti aveva aperti i suoi arcani, e l'amore di patria giovanissimo ti spense, ma dal tuo capo non tolse la corona che ti aspettava, perchè la morte è giusta dispensiera di gloria ai generosi.

Affaticata da una forza operosa l'Italia pareva spenta a Novara, ma guardando nell'estremo orizzonte verso il suo mare, ultimo baluardo, vedea l'inclita Dogaressa affamata, incendiata, ma che vigile ancora serbava intemerata la bandiera d'Italia. Quel baluardo

Google

che sorgeva dall'onda era un tempio d'eroi. Colà seppe lo straniero come non fosse morto il prisco valore, come gl'Italiani lavassero l'onta dei turpi mercati di Campoformio, gl'Italiani che voleano rinnovare i fatti di Sulli e di Missoluogi ed aveano scritto sui brani dei loro squarciati vessilli il grido immortale di un popolo cui era fuggita fin l'ultima speranza: resistere ad ogni costo. E la trovò tomba pugnando Angelo Pasqualini.

Intanto la Japetica Amazzone del Tevere combatteva pur essa l'ultima pugna, ed una mano fratricida mandava i suoi invincibili battaglioni tinti ancora del sangue delle libere barricate della Senna, od uccidere la libertà in nome della libertà. E Garibaldi fuggiasco raccoglieva l'ultimo anelito della eroica Annita. Quell'anelito, quel sospiro di morte levati a Magenta ed a Solferino, sorsero ancora dal tumulo santo e si diffusero invendicati sul Golgota di Mentana!

Ma sul ponte fatale di Marghera fu innalzata la bandiera bianca, e sovra una povera barca esule partiva Manin, ultimo vinto. Ma quella bianca bandiera era simbolo della nostra fede, fede ribattezzata nella feroce Mainolda, nelle carceri di Josefstadt, e sulle forche di Mantova. Un Re magnanimo udì il grido del nostro dolore e lo raccolse. Le ardite fila del risorgimento Italiano erano governate nelle mano sapiente del Conte immortale, che inaugurò la grande vendetta sulle punte d'Inchermann e della Cernaia

940

Sempre apparizione soave nelle patrie battaglie scendeva un giovinetto bello, biondo e di gentile aspetto. La infanzia lo avvezzò alla sventura, la sventura gli fece il senno maturo. Era il cav. Andrea Folo che dodicenne pugnava accanto del padre, come Achille di Patroclo, la crociata del 1848, che difese Vicenza, durò fino all'ultimo a Venezia, e poi assaporò per lunghi anni l'amaro pane dell'esiglio nell'ospitale e calunniato Piemonte. Nel 1859 si ascrisse volontario nel tredicesimo reggimento di Fanteria, e fu sulle contrastate cime di San Martino che combattendo, ferito, si guadagnò la medaglia del valor militare. Ruppe le orde papesche a Castelfidardo, ed all'assedio d'Ancona meritò la croce di cavaliere dell'ordine militare di Savoia, perchè = la compagnia da esso diretta attaccò vivamente e prese d'assalto il ridotto di monte Pelago. = Passato nel Napoletano col suo corpo onde snidare i briganti da Civitella del Tronto egli, che incolume pugnò tante battaglie, servo al dovere, che è il primo elemento di forza e potenza negli eserciti, fu miseramente sbranato a Mozzano d'Abbruzzo da quelle orde sanguinolente che la spenta leggittimità ed il fanatismo sferra dalla città di Cesare, come iene dal covo insanguinato, benedicendole in nome del Dio dell'amore contro l'Italia redenta. Gloria a te, nobile giovine, e maledizione al pugnale sicario che ti rapiva una così splendida gemma dalla nostra corona.

Stanca l' aquila Francese sul Mincio, paurosa di questa Italia che balzava armata come Minerva dal capo di Giove, si arrestò. Ma i nostri destini doveano compirsi.

Miracoloso un legno raccolse una notte mille prodi. Erano gli Argonauti che andavano in traccia del velo d'oro della libertà. Li guidava Giuseppe Garibaldi. Il valore e la fortuna si assidevano a prora di quel legno. Vivano i mille! Son sbarcati, han vinto L' unità d'Italia è fatta. Fra quei mille, che bastano alla storia di un secolo, non mancavo un Bassanese; e poichè la gloria dei morti non deve offuscare la gloria dei vivi è con rispetto che lo nomino Marco Marchiorazzo. La medaglia che gli appende dal petto è pur nostra, è superbia invidiata della terra che gli diede la culla. Ei proceda glorioso, e sappia che non aspettiamo la verità della tomba per mandargli un inno di lode.

L' ora ultima dell' Italo riscatto era già presso a suonare. A Custozza e Lissa si rinnovarono le gesta più splendide della storia Romana, e la tromba di Garibaldi suonava l' inno della vittoria sui monti di Bezzecca. Ahi! dura vittoria che ci rapiva il veterana delle nostre guerre, il degno figlio dei Dogi, Filippo Cappello, e con lui Asiolfo Luigi, Bortolazzi Valeriano, Angelo Filippi e Bordignon Domenico, colpiti dai moschetti dei figli di Andrea Hoffer e morti gridando: Viva l' Italia! Oh! quel sangue possa dar frutto di

942

libertà alla nostra vaghissima bersagliera dell'Alpi, al Tirolo Italiano! la cui redenzione è scritta a caratteri di sangue sulle punte di Monte Suello di Condino e Bezzecca.

Ma Dio spense Senacheribbo a Sadowa lasciando a noi, ultimo Prometeo incatenato, schiava la tiranna dei liberi che attende la riscossa di Monte rotondo e Mentana.

Salvete nobili vittime! Voi siete vendicate, e sorga dal vostro sasso il fiore della concordia, onde tutti stretti in un patto d'amore formeremo quella pietra angolare su cui deve posare l'avvenire d'Italia.



I morti han compiuto splendidamente la parte loro, ed i vivi?

Quel marmo parla una grande parola.

A egregie cose il forte animo accendono
L'urne dei forti . . . . e bella
E santa fanno al pellegrin la terra
Che le ricopre.

E noi raccoglieremo la loro eredità. Un lungo avvenire di lotte ci resta ancora. L'intelligenza, o signori, è chiamata alla pugna. Noi dobbiamo accettare la sfida.

Essi, i passati, ci hanno data una patria, ma il grande edificio nazionale è ancora da compiere. L'u-

manità è schierata in due campi distinti. Una parte vuol demolire, l'altra edificare. La lotta è terribile, guai se noi la imprendiomo sgomentoti!

Benedetta pure l' idea che innalzavo questo marmo, ma il monumento vero, degno, immortale che noi loro dobbiomo innalzare è la patria nostra, la patria comune, unificata nei pensieri, negli affetti, nelle menti, nei cuori, unificata nelle sue più nobili e sante aspirazioni. Il render libero un paese può esser l' opera di una giornata e vel dicono le campane di Palermo, il sasso di Balilio, l'audacia di Masaniello; ma unificare il paese, ma renderlo indipendente occorrono lunghe battaglie morali, alti sagrifizî di anni e di lustri In noi domina soverchiamente il sentimento e la impozienza ci flagella. Le nozioni si formano e si mantengono colla abnegazione, colla sapienza pratica, colle virtù civili, coll'onore. Le rivoluzioni, o signori, rare volte dan frutto sollecito. L' Inghilterra di Enrico, il Messico di Cortes, la Germania di Federico il Savio, il Belgio di Hoorne e di Egmont, l'America di Wosingthon, la Francio di Robespierre passarono per un lungo martirologio. Appena ora purificata, sorge dal sangue della Lambal misto con quello di Vergnieaud, di Andrea Chènier e di Danton la idea rigeneratrice temperata alle libere forme di principî di nuova eguaglianza e di più giusta e ponderata libertà. Sembra quasi che i grandi movimenti politico - sociali e religiosi abbiano bisogno di una misteriosa gestazione, di

arcani riposi, come il seme gettato sulla terra, per germogliare e metter radici e frutti.

Ricordiamoci che questa Italia nostra dovea sorgere sulle macerie di molti regni per cui le mancava il primo fattore della forza, l'omogeneità degli elementi. Essa dovea respingere le secolari tirannidi feudali, oligarchiche, burocratiche, autocratiche, teocratiche e sui ruderi nefasti assodare la sua nuova possanza.

Avanti dunque pel nuovo cammino, e le ombre dei nostri martiri esulteranno. Sulla loro fossa aggrofichiamo il freddo egoismo, l'ambizione personale, le sterili gare, gl'ignobili interessi, nebbie maligne che si elevano dall'atmosfera del passato per offuscare il sole della libertà.

Dio l'ha fatta grande questa Italia, l'ha santificata con mille dolori; ma il voto antico che sorse a Pontida non deve esalare tra i colli cruenti di Mentana.

Noi vogliamo la patria nostra emancipata, indipendente, compiuta. Fermi sulla barricata di una robusta moderazione, condotta dal magnanimo Re che non teme la morte, romperemo le barriere che l'egoismo, la fanatica superstizione, il pregiudizio ipocrito pongono sui nostri passi. Noi non vogliamo il rogo di Savonarola o di Arnaldo da Brescia, lo stilo che colpiva fra Paolo Sarpi, le notti di San Bortolomio, i ferri roventi della Santa inquisizione, il capestro di

Locotelli, i fucili Cassepot. Le battaglie dell' errore von combattute con quelle armi: ma non sono le nostre. L'educazione per noi porterò emancipazione, distruggendo il pregiudizio. O la forza o la ragione devono dominare il mondo, nè ai freni violenti ed immorali può surrogarsi che colla educazione, ma non una educazione eunuca ed ipocrita; ma alta e patriottica che ingogliordisca la intelligenza, e ci accenda nel cuore la vampa inestinguibile della patria carità.

La nostra gioventù affaticata con lungo e generoso amore nell'acquisto del vero, che disprezza qualunque bassa servitù dell'animo, che assapora nella virginità degli affetti la umano grandezza, che è sitibondo di giustizia, di verità, di azione non sarà mai respinta verso il passato, ma ribattezzerà nell'avvenire le nuove generazioni. L'umanità cammina, nessun turbine l'arresta. Dal sangue dei giganti sorgono i giganti, gli eroi da quello degli eroi. Ai nostri figli affidiamo le lor preziose reliquie, ed essi che amano tutte le grandi e le nobili cose compiranno questa patria adorata, e la croce di Savoia s'alzerà impavida e serena accanto alla croce di Cristo in Campidoglio.

88 836136